

## Rileggere la storia leggere la politica

PAOLO POMBENI

**L**e domande che mi ponete sono tutt'altro che semplici e tuttavia importanti. Cercherò di rispondere come posso, tenendo distinto il ragionamento che si deve fare nell'analisi storica da quello che può essere una considerazione sull'attualità politica. Mischiare le due cose disinvoltamente è una operazione scientificamente scorretta e politicamente improduttiva.

Per capire il rapporto tra De Gasperi e Dossetti, che notoriamente non fu affatto idilliaco, ma che contenne anche la reciproca stima delle rispettive stature notevoli, pur non riuscendo mai a capirsi, bisogna tenere conto di due fattori: 1) gli obiettivi che si ponevano e le storie da cui venivano; 2) le circostanze storiche in cui si collocò la loro azione.

### Gli obiettivi e le loro storie

De Gasperi e Dossetti erano due personalità che si ponevano obiettivi molto diversi. De Gasperi era un uomo politico nel senso più alto e nobile del termine. La sua etica era, per usare una nota distinzione di Max Weber, quella della responsabilità rispetto alla storia in cui si trovava immerso. Dossetti era un uomo consacrato, cioè un uomo votato alla tormentata ricerca del senso ultimo delle cose. La sua etica era quella della convinzione. Naturalmente chi conosce bene il pensiero di Weber sa che si tratta di due definizioni avalutative, cioè che per lui non esiste il problema se una sia più buona dell'altra, men che meno che una sia buona e l'altra cattiva. Sono dimensioni che rispondono ciascuna a un *daimon* particolare, a una missione peculiare che gli uomini notevoli, e ancor più quelli carismatici, si sentono chiamati a compiere.

Dunque De Gasperi era convinto che il suo compito fosse quello di essere il miglior politico, il miglior costruttore della *civitas*, tenendo conto che si trattava di un'operazione che richiedeva tanto realismo e tanta accettazione del fatto che si lavorava entro limiti dati. Lo faceva da cattolico, così come da cattolico uno avrebbe fatto il medico o l'insegnante se questa fosse stata la sua vocazione. Si doveva responsabilmente fare i conti con tutto questo. De Gasperi veniva da una storia particolare: aveva visto crollare i grandi imperi nel contesto dei quali aveva cominciato a fare politica, aveva assistito al trionfo delle grandi dittature che avevano facilmente spazzato via le conquiste del costituzionalismo occidentale, aveva anche misurato, persino sulla sua pelle, la pochezza degli uomini di fronte alle difficoltà che poneva un certo contesto. Questo aveva rafforzato in lui sia un sentimento di distacco circa la "debolezza" della natura umana, anche in politica, e rafforzato un atteggiamento da uomo solitario, che gli era connaturale sin dalla giovinezza, come sappiamo da varie testimonianze coeve.

Dossetti aveva un altro obiettivo. Era figlio della crisi degli anni Trenta, quella che si era interrogata sul perché del fallimento del mondo precedente, ma che soprattutto si era chiesta perché la Chiesa e i cristiani fossero stati incapaci di essere "sale e lievito" in quei frangenti. Ovviamente egli era anche figlio della rimozione che la cultura postbellica, in Italia *sub specie* di quella sviluppatasi sotto il fascismo, aveva fatto circa l'evoluzione del sistema politico fra Otto e Novecento (mentre De Gasperi era stato coinvolto pienamente in quella storia e la rivendicava in positivo). Dunque per lui c'era solo il versante negativo: un cristianesimo che aveva "tradito" la sua capacità di essere interprete delle radici di una crisi e di conseguenza la necessità di ricostruire un cristianesimo che ora fosse capace di testimoniare la sua capacità di interpretare il compimento di quella crisi storica. Si aggiunga qui anche il suo agostinismo sostanziale, cioè la considerazione della natura umana irrimediabilmente corrotta dal peccato, emendabile solo per l'azione salvifica di Cristo.

Chi non capisce che questo è stato il *daimon* di Dossetti per tutta la sua vita, non capirà mai la sua posizione peculiare. Dossetti entrò in politica perché riteneva che questo fosse un *contingente* dovere di un uomo consacrato che doveva finalmente testimoniare che la sua fede lo rendeva più capace di altri di capire la peculiarità del dramma storico in cui era coinvolto l'Occidente. Per lui in quel momento era il contesto politico quello in cui si doveva esplicitare la "partecipazione" dell'uomo redento alla vicenda del mondo. Continuò a pensarla così e mi permetto di dire che è su questo punto

che l'ultimo Dossetti, troppo banalmente ridotto a padre nobile dell'antiberlusconismo, è in assoluta continuità con quello della fase eroica della resistenza e della costituente.

Ovviamente io sono uno storico, e non il postulatore della causa di beatificazione, politica o religiosa che sia, di De Gasperi o di Dossetti. Per me sono entrambe due grandi figure che incarnano due tipologie storiche molto distinte, entrambe molto interessanti per lo studioso di politica ed entrambe capaci di offrire percorsi di riflessione. La politica in quanto capacità di manipolazione benigna del presente, così come la politica in quanto capacità di cogliere le linee di sviluppo sul lungo periodo sono entrambe dimensioni notevoli dell'agire umano, anche se il vederle combinate in un solo soggetto è rarissimo.

### **Le circostanze storiche come sfondo delle azioni concrete**

Nella valutazione delle contingenze storiche in cui i due si mossero bisogna poi tenere conto di un fatto: noi sappiamo come sono andate le cose rispetto al progetto risultato vincitore, non sappiamo però come sarebbero potute andare se avesse vinto il progetto perdente. Faccio due esempi concreti. Il primo esempio è costituito dallo scontro fra De Gasperi e Dossetti sul problema se fosse preferibile fondare la gestione della nuova democrazia italiana su una coalizione o sulla egemonia di un solo partito. Lo statista trentino aveva solide ragioni per proporre la sua soluzione: come scrisse, la DC non aveva legittimazione fra le tradizionali classi dirigenti economiche e burocratiche del nostro paese, il cui supporto egli considerava essenziale per rimanere al centro del gioco politico. Solo grazie allo scambio fra forza del consenso popolare cattolico e cooptazione al potere delle classi dirigenti tradizionali, ricattate dallo spauracchio dell' "altrimenti arrivano i comunisti", era possibile impedire che la DC perdesse la titolarità primaria del governo. Quell'obiettivo per De Gasperi era essenziale, sia perché riteneva che quello fosse l'obiettivo per il quale aveva lottato da un secolo il cristianesimo sociale, sia perché riteneva che solo la capacità di una coesione sociale diffusa garantita dal cattolicesimo come cultura antropologica generale potesse salvare un paese devastato da venti anni di dittatura e da una guerra perduta malamente.

Per Dossetti i problemi erano diversi. Innanzitutto egli riteneva che il "nuovo" cristianesimo che si era affermato nella crisi degli anni Trenta fosse

di per sé meglio legittimato del vecchio sistema culturale (che impropriamente chiamava liberale, ma tornerò su questo tema) a costruire quel "mondo nuovo" verso cui si orientavano tutte le grandi correnti ideali del periodo. De Gasperi invece guardava a questa prospettiva come a una illusione. In conseguenza di ciò non solo il cristianesimo era legittimato a prendere la *leadership* della "ricostruzione" nel dialogo-confronto con le altre forze del rinnovamento (quel che fece in Costituente), ma doveva guardarsi dallo sciupare quel risultato. Un cristianesimo che fosse tornato a essere semplicemente un "elemento d'ordine" per aiutare a ristabilire quel mondo che lui giudicava perduto sarebbe stato espunto da ogni possibilità di *leadership* nella grande fase di rinascita che attendeva il mondo. Per dirla con una famosa immagine di La Pira alla Costituente, bisognava evitare di essere assenti questa volta alla ricostruzione, come si era stati assenti al tempo della svolta attorno alla Rivoluzione Francese. Di nuovo mi permetto di rinviare a tutta l'esperienza di Dossetti che arriva fino quasi alla fine degli anni Novanta. Va considerato che invece De Gasperi muore nel 1954 e dunque non sappiamo come avrebbe giudicato gli eventi della fase che seguì alla prima stabilizzazione post bellica.

Per Dossetti l'obiettivo della testimonianza specifica del cristianesimo nei confronti della grande crisi di passaggio epocale era così importante che a lui non interessava sacrificargli la conquista della maggioranza elettorale. Dal suo punto di vista era meglio un partito cattolico di minoranza, ma capace di essere *leader* nel pensiero sull'evoluzione della storia, che una DC al governo, ma al prezzo di un annacquamento della peculiarità del cristianesimo come religione di una rivelazione sul senso e significato della Storia. Di fronte all'alternativa fra un sistema in cui governa il partito che ha la maggioranza per governare (come succede in molti paesi) da una parte e dall'altra il modello in cui per governare non basta il 51%, Dossetti, forzando, riteneva che si potesse applicare il primo, anche se si tratta per la verità di passaggi polemici e non di una compiuta proposta politica (il tema vero era invece che la DC, essendo il partito di gran lunga maggioritario, non doveva farsi condizionare dagli alleati minori). De Gasperi riteneva invece che i "numeri" del consenso non fossero sufficienti e che per un complesso di ragioni fosse necessario avere una coalizione anche con i partiti che rappresentavano quelli che, senza avere numeri, avevano però molte quote di potere reale (aggiungendo che egli voleva sottrarsi al ricatto dell'accusa di avere portato al governo "il Vaticano", per cui aveva bisogno dei partiti "laici" anche per ragioni internazionali).

Nel concreto dell'azione politica si sa che vinse l'impostazione di De Gasperi. L'idea di Dossetti di usare la maggioranza relativa della DC per una azione politica svincolata da condizionamenti di alleanze con partiti minori e poco simpatetici con le sue visioni era integralistica o perdente? Integralistica no di certo, perché almeno oggi si potrà dire che era semplicemente il modello delle democrazie anglosassoni, in cui il partito che vince le elezioni governa e lo fa coerentemente col suo programma. Certo questo richiederebbe un sistema elettorale non proporzionale, ed è indubbio che su questo punto ci sia una contraddizione perché invece i dossettiani furono proporzionalisti a oltranza. D'altra parte, il proporzionalismo è in contrasto con questo universo sino a un certo punto, cioè se si considera che il proporzionale impedisce la manipolazione del sistema a cui obbliga invece la concentrazione bipolare (è la vecchia tesi, sbagliata, di Duverger). Ai tempi di Dossetti e De Gasperi, nonostante il proporzionale, la DC aveva un peso elettorale di gran lunga superiore a quello di ogni altro partito. In più, all'epoca il proporzionale era nato dall'esigenza che una società fortemente divisa in subculture sociali (i famosi "steccati") venisse fedelmente rappresentata a tutela di questa sua articolazione.

Quanto al fatto che la sua proposta sarebbe stata "perdente" non è possibile dirlo, perché nessuno può sapere che cosa sarebbe realmente accaduto ove la DC avesse assunto da sola il potere dopo il 18 aprile 1948: soprattutto nessuno può sapere come si sarebbero potute combinare le infinite variabili che si sarebbero poi dipartite da questa scelta (come avrebbero reagito gli americani? Che cosa avrebbe fatto il Vaticano? Come si sarebbero comportati gli altri partiti?, ecc. ecc. E si tenga conto che per ognuna di queste variabili si dà un numero ampio di altrettante variabili che dipendono da ciascuna di esse in una catena infinita di combinazioni. Questa è la ragione per cui è impossibile la cosiddetta storia controfattuale).

Lo stesso discorso si deve fare per esempio a proposito della questione della adesione italiana al Patto Atlantico. Non c'è possibilità di dire che una scelta "neutralista" sarebbe stata necessariamente una catastrofe. L'Austria l'ha fatta (anzi è stata obbligata a farla) e non le è andata male. Esistevano molte perplessità sia da parte della Gran Bretagna che da parte di componenti autorevoli del governo americano a consentire un ingresso italiano nel Patto Atlantico e in astratto sarebbe stato perfettamente possibile che si vedesse di buon occhio una Italia che stava fuori dai blocchi (anche alcune componenti vaticane auspicavano questa soluzione).

Ovviamente questo non significa affatto dire che De Gasperi fece la scelta sbagliata. La sua decisione di puntare sull'inserzione dell'Italia nel sistema occidentale portò buoni frutti, perché consentì di approfittare di una rapida rilegittimazione nel consesso internazionale, di avere sostegni economici importanti e questo senza pagare alcun pegno, come allora molti temevano, di diventare terreno di una futura guerra. Ci fu anche qualche prezzo da pagare, perché certamente il rallentamento della soluzione dell'apertura a sinistra, essenziale per un rilancio del riformismo italiano, fu dovuto certo all'ottusità vaticana ma anche al rapporto di parziale dipendenza con gli USA che era venuto instaurandosi (non a caso l'apertura si realizzò con l'avvento di Kennedy).

Stesso discorso va fatto per la questione della politica economica. In quel caso non si può parlare di scelta "liberal-pluralista" degasperiana contro "statalismo" dossettiano. Il dibattito su una politica "keynesiana" era un dibattito europeo e qui è da registrare piuttosto un ritardo della scienza economica italiana e un prezzo pesante che i vertici DC pagarono ai "poteri forti". Per quanto riguarda il modo di gestire la ricostruzione, se affidandosi a una azione di direzione della "mano pubblica" o alle forze del libero mercato, nessun paese ha optato per la seconda e in definitiva neppure l'Italia. Dai laburisti inglesi in avanti la ricostruzione economica avvenne tramite interventi programmati dello stato, che semplicemente poterono essere più o meno efficaci. Lo stesso Erhard in Germania quando liberalizzò nel 1948, lo fece nell'ambito di quella che si definì "economia sociale di mercato", nella quale la libertà d'impresa conviveva con una forte politica di indirizzo economico. Per questo le prospettive economiche dossettiane non erano affatto "rivoluzionarie", mentre era il liberalismo italiano a essere culturalmente arretrato, come poi venne riconosciuto (per fare un esempio eclatante: il consigliere economico di Guido Carli governatore della Banca d'Italia – certamente un banchiere "liberale" – era Federico Caffé, l'economista keynesiano che scriveva sulle "Cronache Sociali" di Dossetti). Ho già avuto modo di scrivere, anche in sedi internazionali, che è abbastanza curioso che i dossettiani, che erano "antiliberali", avessero assunto a loro riferimento Keynes che era un liberale e che apertamente si professava tale. Ciò dipende dal problema peculiare del liberalismo italiano, che fu spesso, e dopo il 1945 prevalentemente, arretrato e conservatore, rispetto alla tradizione progressista del liberalismo anglosassone. Si aggiunga che i "poteri forti" italiani dell'epoca erano, come quelli attuali, statalisti a loro modo: non volevano alcuna liberalizzazione, ma solo una tutela pubblica dei loro interessi. Al

contrario i dossettiani credevano che non fosse possibile uno sviluppo dell'economia senza "leve" che fossero in mano "pubblica" (cioè non dipendenti, almeno in teoria, da interessi di parte) e promuovessero quello sviluppo che era necessario per la coesione sociale.

Da questo punto di vista vorrei aggiungere che né De Gasperi né Dossetti avevano particolari capacità di analisi economica: per il primo si trattava di operare in vista di uno sviluppo che non portasse in conflitto con gli equilibri socio-politici, essendo convinto che in quel caso si aprivano le porte all'instabilità e dunque all'antidemocrazia; per il secondo si trattava di operare in vista dell'utilizzo dello sviluppo nell'ottica della promozione della crescita delle personalità, un requisito importante perché fosse disponibile la libertà necessaria all'individuo per la ricerca della verità.

Certo il problema del rapporto del pensiero cattolico con il liberalismo è una questione ardua. De Gasperi non aveva vocazione di teorico delle dottrine politiche e il suo liberalismo era semplicemente l'accettazione della "modernità politica", cioè del sistema costituzionale dell'Europa evoluta. In gioventù, per dire, era stato antiliberalista come tutti coloro che si mettevano nel solco del cattolicesimo sociale. Dossetti si professava antiliberalista perché a sua volta si era formato nel clima di polemica col liberalismo che dominava sia la dottrina cattolica, sia il mondo intellettuale dell'età del fascismo. Da qui una valutazione più positiva della "eresia comunista" (senza però mai riconoscere la bontà complessiva e men che meno la superiorità di quella dottrina). Però, se guardiamo a come è costruita la Costituzione italiana, grazie anche all'apporto fondamentale di Dossetti e dei suoi, vedremo che, a dispetto di tutte le prese di posizione antiliberali, essa è, per tutti gli istituti fondamentali, una Carta che assolutamente si muove nel solco del liberalismo progressista.

Dal punto di vista dello storico, e dello storico comparatista quale io sono, la contrapposizione fra De Gasperi e Dossetti è una declinazione italiana (con tutte le peculiarità del caso) di un confronto più generale che si svolse in tutta l'Europa occidentale democratica sul tipo di "ricostruzione" che era da operare dopo la crisi dei sistemi costituzional-liberali classici (in Italia più grave per la debolezza del liberalismo italiano e per la sua virata conservatrice). Ci furono delle complementarità oggettive fra le azioni delle due figure: De Gasperi non sarebbe stato capace di operare come fece Dossetti nell'ambito di una costituente che ci ha dato una grande Carta fondamentale; Dossetti non aveva il talento tipico di De Gasperi per costruire una stabilizzazione politica che fu capace, evitando anche i rischi non teorici di

una quasi guerra civile, di edificare le basi per l'ingresso dell'Italia in una autentica fase di rinascita e di inserzione nel trend storico dell'occidente.

Non dico questo per offrire una conclusione irenistica, che non solo non appartiene al lavoro dello storico, ma che è il contrario di quello che è il suo compito come scienziato. Lo dico perché dobbiamo capire e collocare i fenomeni.

### **La questione dell'eredità**

Vengo così alla domanda che mi è posta, oggi, ma già tante volte, sulla eredità di queste figure e di queste storie per l'attuale azione dei cattolici in politica. Sono abbastanza vecchio per averne viste di tutti i colori in questo campo: sia De Gasperi che Dossetti sono stati usati e abusati per condannarli o esaltarli a seconda delle convenienze di chi compiva le varie operazioni e soprattutto sono stati manipolati per tirare l'acqua ai più diversi mulini.

Mi viene immediatamente da dire che la storia può dare qualche buono spunto per l'azione presente se si evita sia di volerla ripetere, reindossando le casacche del passato, sia di strumentalizzarla a livello interpretativo estrapolando parole e immagini dai loro contesti.

Dunque oggi la prima cosa che sarebbe opportuno mettere in chiaro è che il contesto in cui si mossero sia De Gasperi che Dossetti non esiste più: non c'è nessun "mondo cattolico" come esisteva allora, non ci sono più quei contesti internazionali, non c'è più la società di allora con le sue economie e i suoi sistemi di relazione (e anche i suoi peccati sub culturali), non ci sono più i canali di comunicazione culturale che esistevano allora.

Se si vuole imparare dal realismo di De Gasperi e dalla grande capacità di visione di Dossetti almeno questo dato andrebbe tenuto presente. Dunque la prima virtù che i cattolici che intendono spendersi in politica dovrebbero imparare è la capacità di realizzare che siamo in una complicata situazione di transizione storica: un dato che entrambi i nostri "eroi" ebbero, ciascuno a suo modo, ben presente. Però non si tratta più di "quella" transizione, ma di un fenomeno con caratteristiche inedite.

Il secondo punto interessante mi pare quello del ripresentarsi della problematica circa il rapporto che deve esistere fra "governo" e "partito", cosa che fu uno dei nodi più impegnativi del confronto fra i due. La questione va però tradotta nei termini odierni. C'è ancora una tendenza a considerare che, come in fondo riteneva De Gasperi, la politica si debba concentrare

nell'azione di gestione, certo non banale, delle coordinate presenti, azione che deve essere nelle mani di chi ha le competenze e le strutture burocratiche di supporto per gestirle. Oggi si tende a chiamarli "tecnici", De Gasperi li avrebbe chiamati politici di professione (nel senso alto del termine). Sul versante opposto c'è ancora una, seppur sparuta, schiera di intellettuali che credono che la politica sia una costruzione complessa che necessita di luoghi di formazione della visione storica e di continua analisi prospettica di quello che ci troviamo davanti. Non possiamo più chiamare questi luoghi "partiti" nel senso in cui si usava il termine da Dossetti, perché gli attuali partiti a tutto somigliano meno che a quei luoghi di passione e militanza vera in cui si formò il dossettismo. Tuttavia anche di questo ci sarebbe gran bisogno oggi, perché non si gestisce una grande transizione storica che ci porterà a un mondo in cui ben poco sarà come è stato prima senza quei luoghi di elaborazione e di socializzazione delle idee. Aver lasciato questo compito ai *talk show* televisivi e al loro populismo è uno dei segni della decadenza presente.

Quel che infine si potrebbe imparare da De Gasperi e Dossetti è il rigore che ciascuno deve avere nell'essere fedele al proprio *daimon*. Perché ciascuno, anche la persona più modesta, ne ha uno, al quale è necessario essere fedeli nella buona e nella cattiva sorte.

È questa fedeltà che fa sgorgare quel dono che in politica è la creatività delle idee e delle azioni e la forza necessaria per comunicarle e per costruire intorno a esse non solo consenso, ma anche disponibilità a lavorare sodo perché diano frutto.

Non consideratelo un finale da predica. Io sono solo un povero storico di provincia e non ho messaggi da proclamare, ma credo fermamente che avesse ragione il vecchio Foscolo: «a egregie cose il forte animo accendon l'urne dei forti». Il modo in cui questo avviene è in sostanza misterioso. Non sprechiamolo in strumentalizzazioni per portare a casa qualche cosuccia domani mattina; cerchiamo di metterlo a frutto per preparare alle giovani generazioni un futuro meno amaro di quello che esse si aspettano di avere davanti. ■

## La profezia democratica di Proudhon e di Dossetti

CLAUDIO FONTANARI

Il dibattito italiano sull'attualità del pensiero di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), risalente all'ormai lontana estate del 1978, rischia di apparire ai nostri occhi, ancora increduli di fronte all'esito delle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio 2013, un fervecchio arrugginito, destituito del minimo interesse per chiunque, se non per qualche polveroso erudito. Mi riferisco alla polemica agostana ingaggiata fra Enrico Berlinguer e Bettino Craxi sulla matrice leninista della sinistra italiana. In un'intervista a Eugenio Scalfari pubblicata su *la Repubblica* il 2 agosto 1978, il segretario del PCI affermava, letteralmente:

«Comunque, a me sembra del tutto vivente e valida la lezione che Lenin ci ha dato elaborando una vera teoria rivoluzionaria, andando cioè oltre "l'ortodossia" dell'evoluzionismo riformista, esaltando il momento soggettivo dell'autonoma iniziativa del partito, combattendo il positivismo, il materialismo volgare, l'attesismo messianico, vizi propri della socialdemocrazia».

La risposta del segretario del PSI, sollecitata con insistenza dall'allora direttore de "L'Espresso" Livio Zanetti, è elaborata dall'intellettuale di area socialista Luciano Pellicani e pubblicata sul numero del settimanale del 27 agosto 1978 con il titolo *Il Vangelo socialista*. La tesi centrale della replica socialista, che si richiamava al pensiero di Proudhon per dimostrare che *la storia del socialismo non è la storia di un fenomeno omogeneo*, è una critica serrata all'opera teorica fondamentale di Lenin *Che fare?*, pubblicata nel 1902:

«Dalla teoria e dalla prassi del socialismo democratico europeo si passa a uno schema rivoluzionario e giacobino. Lenin stesso definisce il rivoluzionario marxista "un giacobino al servizio della classe operaia" (...) Lenin teorizza con grande fran-